

OMELIA NELLA DOMENICA DELLE PALME

Tivoli, Basilica Cattedrale di San Lorenzo M., Domenica 1° aprile 2012

Carissimi fratelli e sorelle,

con questa Santa Messa diamo inizio alla Settimana Santa.

Come i fanciulli ebrei che accolsero Gesù all'ingresso nella città santa di Gerusalemme dove andava a compiere la Pasqua, la Sua e nostra Pasqua, anche noi vogliamo accogliere fin d'ora il mistero di amore che ci apprestiamo a vivere in questa Settimana e che culminerà nel dono più grande che Dio avesse potuto fare per noi, suoi amici: il dono del suo Figlio Gesù che muore sulla croce per noi e la sua risurrezione, caparra della nostra vittoria sul peccato e sulla morte che è l'estrema conseguenza del peccato. Il peccato che è l'essersi allontanato dell'uomo, tramite il cattivo uso della propria libertà, da Colui che lo ha creato e amato.

Osanna al Figlio di David, dunque. Ma anche "crocifiggilo"! Sono le due tonalità della domenica odierna, tonalità di colore che rappresentano le tonalità dei nostri cuori che anche oggi vorrebbero riconoscere in Gesù il loro unico Dio, che lo vorrebbero amare totalmente ponendosi interamente al suo servizio perché sappiamo che è un Dio giusto e amorevole e, nello stesso tempo, constatano spesso che sono cuori deboli, incoerenti, incapaci di essere fedeli a Colui che è il fedele per sempre ed è grande nell'amore!

Accogliendo Gesù che va a Gerusalemme per compiere il Mistero della sua Passione, desideriamo accoglierlo dunque anche noi, nella nostra vita.

Lo accogliamo con la professione di fede del Centurione romano che fa un po' da sintesi di tutto quello che ci è stato narrato.

Tutto il Vangelo di Marco, in fondo, vuole condurci lì: a fare, con il centurione romano, un pagano, la sua stessa professione di fede in Gesù. A dire con il centurione: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!".

Una professione di fede che nel Vangelo di Marco, che quest'anno stiamo leggendo di domenica in domenica, è la prima volta che un uomo la formula in questo modo. Ed è paradossale e significativo insieme, che la professione di fede sia fatta dopo la morte di Gesù. Quella morte che significa umiliazione, sofferenza, condanna, tradimento e, in qualche modo la discesa piena nella fragilità e debolezza dell'uomo.

Ebbene proprio in quel momento, di fronte a quella morte scaturisce la professione di fede.

Ma è possibile di fronte a un crocifisso – quindi a una persona umiliata e sconfitta umanamente – riconoscere in Lui il Figlio di Dio?

Sì. E per giungere a questo “sì” il Vangelo di Marco ci ha aiutato ad arrivarci in molti modi.

Innanzitutto sottolineando che ciò che è accaduto Gesù lo sapeva. Lui, il Figlio del Padre, era autoconsapevole di quanto stava per compiere e per quanto gli stava per accadere. Già aveva annunciato quanto gli sarebbe accaduto: “E cominciò a insegnare loro (ossia ai suoi discepoli) – leggiamo al capitolo 8 del Vangelo di Marco – che il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. – Tant’è che – Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltandosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: ‘Và dietro a me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini’” (vv.31-33) e così accadrà ancora per due volte nel racconto di Marco.

Quindi abbiamo ascoltato nel Vangelo di Marco come Gesù nell’“unzione di Betania”, vede una profezia della sua sepoltura.

Nell’ultima cena poi Gesù interpreta la sua morte come dono per noi: “il mio corpo per voi, il sangue versato per molti”.

Ai discepoli indica anticipatamente quello che sta per avvenire: profetizza il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro e l’abbandono da parte degli altri discepoli.

In sintesi: Gesù è padrone degli avvenimenti, va incontro alla morte con una decisione sua e per questo la sua morte diventa un atto di amore. E’ un dono della vita!

Non è che la vita gli viene strappata contro la sua volontà. Ma Gesù liberamente, in obbedienza al Padre, la dona!

E la rivelazione più grande di tutto è proprio questo: sì, è vero che Dio si rivela nei miracoli con i quali guarisce i malati; ma Dio si rivela soprattutto nel dono che Cristo liberamente ha fatto di sé stesso.

Se noi crediamo in un Dio così, se crediamo che Dio sia davvero amore, allora possiamo ripetere la professione del centurione: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio!”.

E nel professare Gesù quale Figlio di Dio, allora gli ripeteremo “Osanna”, ossia: entra nella nostra città, nella nostra vita! Gli ripeteremo “crocifiggilo” con il nostro peccato e il nostro tradimento. Ma sapremo anche riconoscerlo come nostro Messia, salvatore per amore, nostro immeritato redentore!

E riconoscendolo, anche noi, per la nostra vita, accetteremo la sua logica di sapere che con Lui e come Lui giungeremo alla croce, passeremo per la via del dolore che

non manca mai e cercheremo di viverlo sentendolo a noi vicino ed essendogli fedeli. Passeremo per la via dell'amore che dona tutto di sé per Lui e per il prossimo.

E la consapevolezza di essere con colui che è veramente il Figlio di Dio ci darà anche la consapevolezza che con Lui saremo, se obbediremo alla sua volontà e alla volontà del Padre, nella pienezza della vita. In quella eternità che Cristo con la sua passione, morte e risurrezione, vuole riaprirci attraverso il dono dello Spirito che nasce dalla croce dove l'amore tra il Padre e il Figlio diventano perfetti. Amen.

✠ Mauro Parmeggiani

Vescovo di Tivoli